

LA SESSUALITÀ TRA REPRESSIONE E LIBERTÀ

Feltrinelli pubblica in Italia "La volontà di sapere" di Foucault, testo chiave per capire le dinamiche di potere che si esercitano sui soggetti

di Anna Simone

Nel gennaio del 1978 l'editore Giangiacomo Feltrinelli pubblicava la prima traduzione italiana de *La volontà di sapere* di Michel Foucault. Il volume, che solo dopo sei anni (1984) sarebbe divenuto il primo di una trilogia dedicata alla *Storia della sessualità* con le pubblicazioni de *L'uso dei piaceri* e *La cura di sé*, poneva per la prima volta una domanda chiara e netta a tutto il mondo intellettuale dell'epoca: perché da un certo momento in poi il sesso e la sessualità anziché farsi praxis diventano solo un "oggetto" del sapere? Il primo plesso di saperi con cui Foucault entra in polemica nel testo è la triade Marcuse, Reiche, Reich e ciò che egli definisce come "l'ipotesi repressiva". Secondo il filosofo francese gli autori in questione, che avevano cavalcato l'onda lunga del '68, non erano mai stati in grado di comprendere che non si può auspicare la liberazione dei corpi e

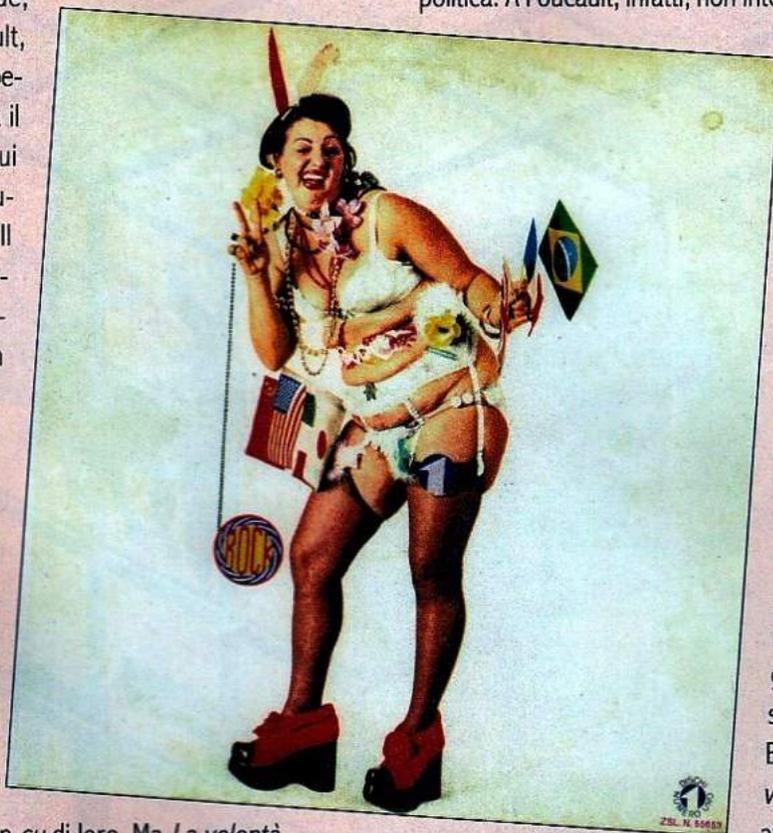
della sessualità se si continua a considerare quest'ultima come una trasgressione a forme di divieto perché, evidentemente, così facendo si legittimano gli stessi divieti avallandoli come po-

teri atti a perpetuare la logica dominati/dominanti. A questo schema dualistico e dicotomico Michel Foucault antepone un'analitica dei saperi-poteri che, strutturatisi tra il XVIII ed il XIX secolo nel filantropismo, nella medicina, nella psichiatria, nella giustizia penale, nella pedagogia e nelle scienze dello spirito (psicoanalisi compresa) hanno operato nella direzione della "gestione" dei corpi e della sessualità senza reprimerli. I saperi-poteri hanno costruito il "dispositivo di

sessualità" attraverso cui si gestiscono e si normalizzano i corpi producendo all'infinito forme di assoggettamento a questa o a quest'altra istituzione disciplinare:



il lavoro, il matrimonio, la norma eterosessuale etc. Secondo Foucault i discorsi sulla voluttà della carne iniziati durante il Medioevo si sono tradotti, con la pastorale cristiana, nell'uso diffuso della confessione. Quest'ultima, nel giro di qualche secolo, è diventata la matrice originaria di "un'esplosione di discorsività distinte" che hanno fatto della sessualità e del sesso un "oggetto" del sapere, un ordine del discorso razionale che ha segnato il passaggio dall'*ars erotica* alla *scientia sexualis*. Il potere, dunque, secondo Foucault, non è un ente superiore che esercita il suo dominio sui corpi, sulle istituzioni e sui saperi. Il potere, al contrario, proprio perché diventa da un certo momento in poi *diffuso* e *dispiegato* in una molteplicità di ordini discorsivi costruiti *ad hoc* per "gestire gli uomini" modulando le loro condotte, si produce *attraverso* i corpi e non *su* di loro. Ma *La volontà*



di sapere è anche il primo testo in cui il filosofo francese prova a tematizzare la *biopolitica* ovvero il passaggio che si consuma dalla sovranità statale alla geometria variabile dei processi di "governamentalità". Questi ultimi, infatti, si determinano solo in termini di "gestione" del vivente e del sociale senza più afferire alla sfera della sovranità statale. La biopolitica, per Foucault, è il passaggio dal «vecchio diritto di far morire o di lasciar vivere» al «potere di far vivere o di respingere nella morte». Un tema a cui il filosofo francese dedicava negli stessi anni un intero corso presso il Collège de France che, però, ha visto la luce solo nel 2004 in Francia e nel 2005 in Italia (*Nascita della biopolitica*, Feltrinelli). Un corso da cui è difficile prescindere se si vuole

fare dell'attuale un'esperienza politica a tutto tondo. In chiusura vale la pena soffermarsi anche su altri lasciti de *La volontà di sapere*. Michel Foucault nel momento in cui tematizza i saperi-poteri che ormai si danno reticularmente non si esime dalla possibilità di individuare un processo di soggettivazione politica in grado di contrastarli. Egli individua nei movimenti di contestazione della norma e di contro-condotta le uniche forme possibili di costituzione di processi di soggettivazione politica. A Foucault, infatti, non interessa il contro-potere,

né la presa del palazzo d'inverno, ma solo la possibilità di far parlare i corpi singoli e collettivi attraverso la messa in atto di innumerevoli pratiche di resistenza ai bio-poteri del presente. Da questo punto di vista l'hanno preso alla lettera solo i movimenti queer, i movimenti gbtq (soprattutto statunitensi) e Judith Butler che, senza *La volontà di sapere*, non avrebbe mai potuto

tematizzare la sua critica radicale al femminismo della differenza sessuale di matrice europea. La rivoluzione, insomma, non può darsi se i corpi non prendono atto del loro potenziale di resistenza a questa o a quest'altra forma di negazione della libertà. Essi non sono solo degli involucri da far parlare all'interno di uno status gerarchico. Essi parlano *in sé*, indipendentemente dal colore delle tute che indossano. È questa la grande potenza rivelatrice di un testo come *La volontà di sapere*. Rileggiamolo.

Copertina di un disco del gruppo Flora, fauna e cemento
Archivio Salaris Echaurren
Pagina a fianco:
copertina della rivista satirica "Il Male", 1978
Archivio csoa Forte prenestino

Brigate rosse, il partito armato

Usare questa definizione significa capire come le Br siano legate a una cultura di sinistra, stalinista, che proprio il movimento mette in discussione

di Andrea Colombo



In via Fani dopo la strage

38

ALBUM DI FAMIGLIA

Tra le tante definizioni a effetto e solitamente sciocche che si danno del terrorismo italiano degli anni 70-80 ce n'è una precisa, anche se per motivi diversi da quelli che la hanno ispirata: il partito armato. Almeno la principale tra le formazioni armate di estrema sinistra, le Br, si pensavano infatti precisamente così: come un partito armato.

Adoperata a proposito dell'intera galassia terrorista, la definizione non si adatta neppure minimamente agli altri gruppi armati, a partire da Prima linea, che si immaginavano al contrario come spezzoni di movimento e al movimento di quegli anni ancora del tutto interni.

Non è una differenza di poco conto e non si limita alla tragica esperienza armata. Nella distanza che separa le varie organizzazioni terroriste di quel decennio, si riflette la differenza e la contraddittorietà delle diverse anime di tutto

quel movimento. Se si riuscisse ad affrontare quella fase della storia italiana scindendo il perverso intreccio tra analisi storica, valutazione etica, retorica pura e propaganda politica sarebbe evidente da un lato che la primavera delle bande armate coincide con l'autunno del movimento, ed è un frutto avvelenato della sua sconfitta, ma dall'altro che le distinte strategie dei vari gruppi terroristi si devono far risalire, sia pur come funesta degenerazione, alle culture politiche diverse, e a conti fatti inconciliabili, che avevano convissuto sin dal '68 nel movimento rivoluzionario italiano.

Interpretare quell'intero decennio come una lunga fase di gestazione del terrorismo, che ne sarebbe quindi il naturale e inevitabile sbocco, è infatti un assurdo abbaglio nella migliore delle ipotesi e una bugia divulgata a freddo nella stragrande maggioranza dei casi. Però ignorare o negare i nessi tra il movimento degli anni 70 e la scelta armata che ne ca-

25 luglio

In Inghilterra, nell'ospedale di Oldham, nasce Louise Joy Brown. È la prima bambina concepita con la tecnica di fecondazione assistita sviluppata da Robert Edwards e Patrick Steptoe.

29 luglio

A Nova Siri Rondella, provincia di Matera, i comitati antinucleari locali e il Comitato politico dell'Enel di Roma danno vita a un campeggio contro la costruzione di una centrale atomica nella zona.

ratterizzò l'ultima fase sarebbe altrettanto ingannevole o bugiardo.

La vicenda delle Brigate rosse si riallaccia direttamente alla cultura delle componenti più nostalgiche e meno innovative del movimento, quelle che criticavano aspramente il Pci per il suo "revisionismo", in soldoni per aver messo da parte l'ipotesi rivoluzionaria, ma per il resto avevano ereditato in blocco l'antica cultura dei partiti comunisti stalinisti. Fatto salvo il "particolare" della via rivoluzionaria invece che istituzionale, le Br mantenevano inalterate le altre pietre angolari di quella cultura vetero-comunista: la disciplina rigida di partito e l'ancor più ferrea struttura gerarchica, il mito moralista dell'austerità fondato su una concezione della "diversità" comunista non molto diversa da quella che ripeteva negli stessi anni Enrico Berlinguer, l'insofferenza e il sospetto verso qualsiasi spontaneità, dunque verso il tratto fondamentale di qualsiasi vero movimento. La genealogia culturale delle Brigate rosse, a differenza di quella di molte altre aree di quel movimento e di quasi tutte le altre formazioni armate, risale direttamente al vecchio Pci stalinista, e con il Pci, anche quello degli anni 70, il gruppo dirigente brigatista condivide infatti la diffidenza innata nei confronti del movimento.

Se ne era resa conto per tempo, già nel 1978, subito dopo il rapimento Moro, Rossana Rossanda in quel famoso articolo sull'"album di famiglia" ancora oggi universalmente citato e altrettanto universalmente malinteso. Con quell'espressione la fondatrice del *manifesto* non voleva dire, come oggi tutti sembrano credere, che le Brigate rosse erano rosse davvero e per nulla sedicenti, che erano nate nelle stanze fumose della sinistra rivoluzionaria e non negli uffici dei servizi segreti. Per chiunque sapesse guardarsi intorno, per chiunque conoscesse le biografie politiche dei brigatisti già noti nel '68, questa non era certo una sorprendente novità.

Col termine "album di famiglia" Rossana Rossanda alludeva invece al ritorno di una fraseologia e di una cultura politica note, quelle appunto del Pci stalinista degli anni della clandestinità e del dopoguerra. Segnalava in realtà non solo un'appartenenza delle Br al movimento dei 70 ma anche e soprattutto una specificità e a conti fatti una diversità profonda rispetto alle aree politicamente più innovative di quello stesso movimento.

La definizione "partito armato" deve probabilmente la sua fortuna soprattutto all'abitudine brigatista di "intervenire" a suon di pallottole nelle principali scadenze elettorali. A torto o a ragione (e probabilmente a torto) il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro sono stati interpretati come il tentativo, riuscito, di intervenire direttamente nelle vicende della politica istituzionale italiana, imprimendo agli eventi una direzione precisa, nel caso specifico la fine della solidarietà nazionale e il fallimento della strategia del compromesso storico. Un agire, appunto, "da partito", sia pure basato sulle armi.

In realtà salutare con puntuali attentati le campagne elettorali rispondeva in parte a esigenze di propaganda, comuni anche alle organizzazioni terroriste "movimentiste", ma in parte, così come la scelta frequente di obiettivi "istituzionali", derivava anche dall'immagine in un certo senso davvero "istituzionale", se non da partito certo da "avanguardia di partito" che le Br avevano di se stesse. A giustificare la definizione di "partito armato" però non è tanto la data di questo o quell'attentato ma la visione rigorosamente tradizionalista e in realtà nostalgica che i brigatisti avevano di tutto l'agire politico, persino indipendentemente dall'uso o meno delle armi.

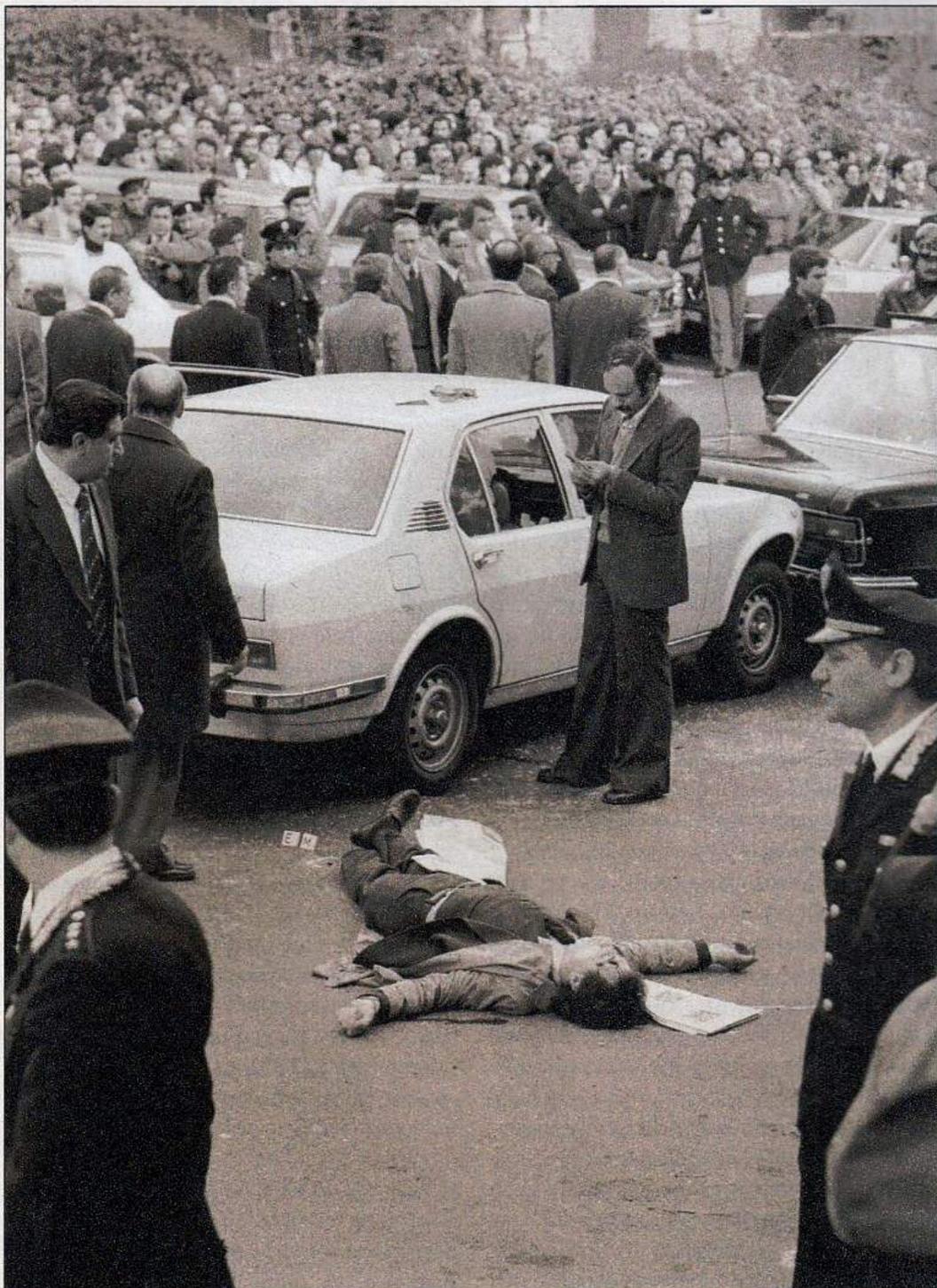
Lo stesso sequestro Moro, l'azione destinata a connotarne più di qualsiasi altra il tragitto, non mirava in realtà a ostacolare il compromesso storico, ma, come ha dettagliatamente spie-

18 agosto

Nell'isola di Cavallo, in piena notte, Vittorio Emanuele di Savoia prende un fucile e, in preda all'alcol, spara contro Nick Pende con cui sta litigando. I proiettili raggiungono uno yacht vicino e colpiscono il 19enne Dirk Hamer che muore a dicembre dopo una lunga agonia.

19 agosto

Nel carcere dell'Asinara riparte la protesta dei detenuti contro le pessime condizioni di vita e i pestaggi organizzati dei secondini.



Rapimento Moro.
Poliziotto ucciso in via Fani

24 agosto

A Roma gli studenti iraniani organizzano un sit-in davanti all'ambasciata del proprio paese per contestare il regime accusato di essere responsabile del massacro avvenuto ad Abadan il 19 agosto. Nel cinema Rex scoppia, infatti, un incendio in cui muoiono 300 persone. Il governo accusa fazioni religiose, ma la popolazione iraniana è convinta che la colpa sia della polizia segreta dello Scià.



gato Mario Moretti nel libro-intervista a Rossana Rossanda e Carla Mosca *Una storia italiana* (Baldini Castoldi Dalai, 1998), si proponeva di suscitare una sorta di ribellione contro i dirigenti "revisionisti" della base del Pci, colpendo quello che, secondo gli stessi brigatisti, era da sempre il nemico principale per i militanti dello stesso Pci: la Democrazia cristiana. Dal loro punto di vista, che il rapito fosse Aldo Moro, l'uomo dell'"apertura" ai comunisti o Amintore Fanfani, fiero nemico di quell'apertura, non faceva alcuna differenza. L'importante era smuovere "il partito". Era quello l'unico referente sociale e politico che per le Br avesse importanza: il Pci e la sua base. Era quello l'obiettivo di fondo: sostituire il Pci per riportarlo alla sua identità originaria.

Ed è solo qui, forse, che acquista un qualche senso compiuto la differenza, anche questa spesso citata e quasi mai a proposito, tra le prime Br, quello di Renato Curcio e le secon-

de, quelle riorganizzate a partire dal '76, dopo la definitiva uscita di scena dei primi capi storici, da Mario Moretti. Le Br di Curcio e Franceschini, pur discendendo anche loro dalla medesima cultura nostalgica e stalinista, guardavano comunque al movimento con un interesse, in parte opportunistico ma in parte anche sincero, comunque diverso dalla malcelata ostilità e dalla radicale diffidenza delle Br iper "operaiste" della fine dei 70.

In definitiva, dunque, la tendenza diffusa a vedere nelle Br il compimento naturale del movimento dei 70 minaccia di tramandare non uno ma due distinti equivoci. Si presta a una lettura di quel movimento in chiave solo di violenza e lotta armata, ma si presta anche a diffondere un'immagine della cultura politica di quello stesso movimento, incluse le sue frange armate, tradizionalista, nostalgica, gerarchica, moralista. Quanto di più distante dalla realtà.

IL VIZIETTO

SPARTIACQUE DEL MOVIMENTO GAY

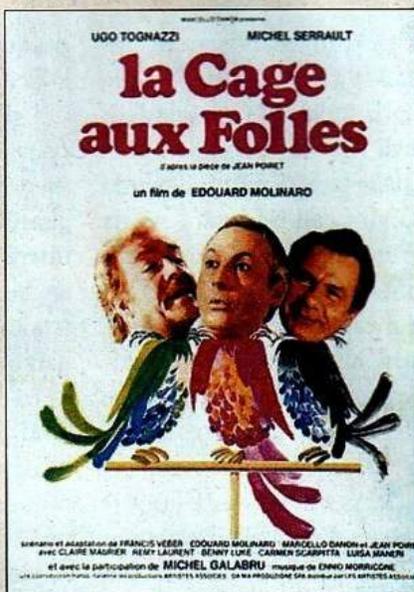
Grande successo per il film di Edouard Molinaro.
Da una parte mette in crisi l'omofobia, dall'altra rafforza
l'idea di una omosessualità sempre più contigua al potere

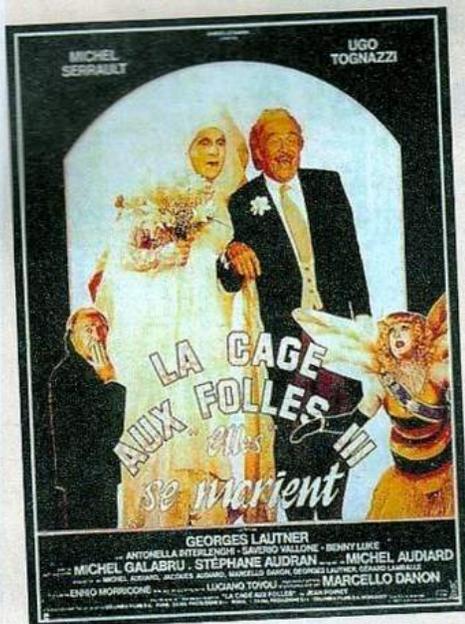
di Francesco Warbear Macarone Palmieri

La seconda metà degli anni Settanta mostra un panorama storico in cui la questione omosessuale va affermandosi sempre di più. In tale quadro arriva un film che, nella sua leggerezza pop, ma anche nella sua problematica intrinseca, porta in sé tutte le tematiche sviluppate dal movimento gay nei successivi venti anni, nelle sue rivoluzioni e nelle sue normalizzazioni. Stiamo parlando di *Il vizietto*, ad opera del regista Edouard Molinaro, con Ugo Tognazzi e Michel Serrault. Il film è tratto da una pièce teatrale del '73 – interpretata dallo stesso Serrault e diretta da Pierre Mondy – intitolata *La cage aux folles* che esplose al théâtre du Palais-Royal con un successo immediato e duraturo per anni, tanto da dare uno stimolo al trio Molinaro, Veber e Dannon a rappresentarne la sceneggiatura in chiave cinematografica con pochissime variazioni. Il film è pronto per le sale nel 1978 e arriva in Italia un anno dopo, in un paese afflitto dall'ingerenza vaticana nella politica, società e cultura con un effetto oppressivo schiacciante rispetto lo sviluppo del movimento gay. Nonostante questo, o soprattutto per questo, il film fa breccia, non solo in Italia, aiutato

dalla credibilità/riconoscibilità nazionale di un attore come Tognazzi che attira il grande pubblico e lo avvicina a tematiche socialmente pericolose. Ricordiamo che lo stesso Tognazzi ha amato interpretare ruoli spigolosi per quanto riguarda la pubblica moralità tricolore, come il personaggio gaio di "Alessio" in *Splendori e miserie di Madame Royale*.

La storia è quella di una strana coppia situata nella cartolina gay della costa azzurra, in una Saint Tropez dove Renato e Albin (in arte Zaza) vivono e gestiscono un night club "en travesti". Come un tuono a ciel sereno appare il figlio del "vizio" che risponde al nome di Laurent, in tal caso il frutto di un rapporto eterosessuale che Renato ebbe in precedenza. La sua presenza è motivata da un vento d'amore che lo vede convolare a nozze con la figlia di un noto politico destrorso, moralizzatore della Francia. Laurent chiama quindi all'appello la sua famiglia per organizzare una cena di presentazione, imponendo al padre l'esclusione del suo partner. Ovviamente Albin rincara la dose decidendo di mettere in scena la sua performance più radicale: si presenta come "madre" di Laurent, iniziando,





natezza. Monsieur Charrier, padre della ragazza, impazzito di rabbia avrà pan per focaccia. Alla ricerca di una via d'uscita dalla situazione, egli trova solo fotografi in agguato per guadagnarsi una foto compromettente; situazione che lo trova costretto all'escamotage... fuggire per la stessa "gabbia" che lo aveva intrappolato, travestito da donna attraverso il club collegato alla casa. Riso e champagne suggellano la fine con matrimoni reali (Andrea e Laurent) e unioni a venire (Renato e Albin). Se in un certo senso questo film ha una funzione positiva per il movimento gay, in un altro rappresenta uno spartiacque molto chiaro in termini negativi. L'Italia sul piano omosessuale viene svegliata con uno schiaffo in faccia dalla morte di Pasolini che accende le coscienze sul problema dell'abominio sessista perpetrato ai danni degli omosessuali i quali, nell'ottica dominante, meritano morte violenta in quanto esseri immondi e amorali. Gente che se la cerca e che ottiene quel che merita.

un sottile quanto devastante, gioco al massacro con una serie di equivoci, non detti e di battute che lo porteranno a farsi scoprire con il sostegno del cameriere migrante che diviene perfetta spalla in termini di effeminatezza.

In questa prospettiva un film del genere ha avuto una funzione enorme nell'avvicinare la società civile al problema omosessuale, cosa che in tale difficoltà storica non può che essere letta positivamente. La questione di fondo è che, nello stesso tempo, esso ha promosso un'idea assolutamente eterocentrica e stereotipata della diversità, schiacciandola su due poli opposti. Se da una parte si estremizzano le caratterizzazioni macchiettistiche dell'effeminatezza senza valorizzarle come momento di differenza irriducibile, dall'altra le si schiaccia su un'idea eteronormatizzante della famiglia con un marito e una moglie mancata dove il momento sessuale è completamente castrato in favore di una sua accettabilità e vendibilità. In questo senso il film rappresenta un punto di non ritorno per un movimento che, dagli anni Ottanta in poi, inizia a piegarsi su se stesso svendendosi alla ricerca di una normalizzazione basata su modelli socioeconomici e culturali che mal si distanziano dalle istituzioni sociali tradizionali e dalle loro meccaniche di potere.



Il film riscuote un successo tale da surclassare la stessa opera teatrale con una tempesta di riconoscimenti e premi quali tre candidature all'Oscar per sceneggiatura, costumi e scenografie, César francese, David di Donatello e Globo d'oro per Michel Serrault. Tale esplosione darà vita a una serie di produzioni al ribasso con *Il vizietto II* dell'80, *Matrimonio con vizietto* dell'85 di Lautner e, infine, il remake *Piume di struzzo* del '96 di Nichols. Tutti tentativi fallimentari per i contenuti e la loro ripetitività (non) rinnovata da *escamotage*, ma soprattutto perché si collocano in un diverso quadro storico.

Locandina del musical di Jerry Herman *La cage aux folles*, 1983

In alto:

Locandina del film *La cage aux folles III*, 1985

Pagina a fianco:

Locandina del film *La cage aux folles*, 1978

Peppino Impastato vive ancora

Con Radio Aut e la sua ironia combatte la mafia. Non si arrende e non ha paura. Viene ucciso lo stesso giorno di Moro. Dopo 24 anni è stata stabilita la verità

di Caterina Coppola



Occupazione delle terre

44

I PROTAGONISTI

Nella memoria collettiva il 9 maggio 1978 è il giorno del ritrovamento del corpo di Moro, in via Caetani. Un trauma per l'Italia, tale da far passare in secondo piano un'altra morte. Lo stesso giorno, sui binari della ferrovia tra Terrasini e Cinisi, vicino Palermo, i carabinieri trovavano il corpo, dilaniato da una bomba, di Peppino Impastato, «una coincidenza che ha reso molto difficile raccontare, negli anni successivi, la storia di Peppino». A parlare è Giovanni Impastato, fratello minore del giovane comunista siciliano diventato uno dei simboli più forti della lotta alla mafia. «Il sospetto, però, che proprio di coincidenza non si fosse trattato – continua Giovanni – è avvalorato dagli atti del processo Pecorelli. In quei documenti si legge di contatti che la mafia avrebbe preso con i brigatisti detenuti nel carcere di Cuneo, insieme a Tommaso Buscet-

ta. Contatti che dovevano servire a trattare per la liberazione di Moro. In quell'occasione la mafia seppe che il presidente della Dc sarebbe stato ucciso, probabilmente proprio in quel giorno».

Giuseppe Impastato era figlio di una famiglia mafiosa. Il padre era vicino a Badalamenti e Peppino era cresciuto a pane e mafia. Fino a un fatto che cambia la sua visione delle cose. «Aveva 15 anni quando nostro zio Cesare Manzella saltò in aria dentro la sua macchina piena di tritolo. Era una figura carismatica per Peppino che davanti allo scempio del corpo dello zio disse: "Veramente questa è mafia? Se così è, io mi batterò sempre per sconfiggerla"». Lo scontro col padre mafioso si sarebbe consumato di lì a poco costringendo Peppino ad andarsene di casa pur di continuare la sua lotta.

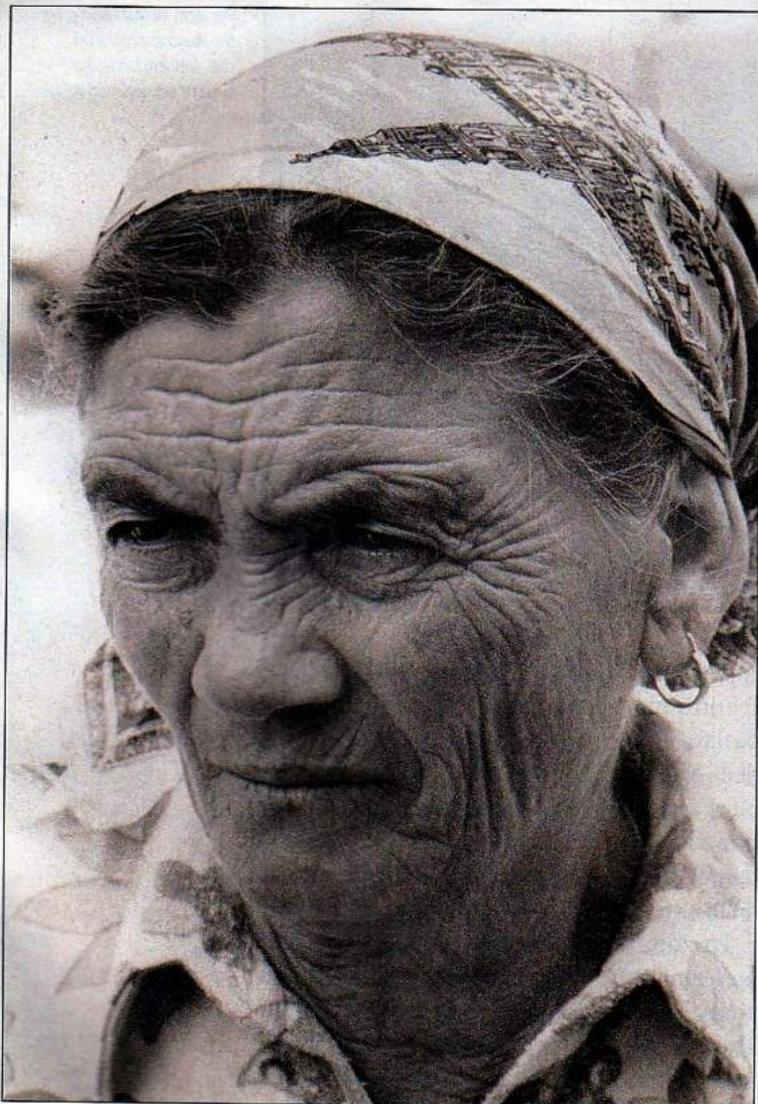
Tra i suoi maestri c'è uno zio materno, democratico e antimafioso, ma anche Danilo

5 settembre

Esplose una carica di esplosivo sul binario tra Vaiano e Verno dove sta per passare l'espresso Milano-Roma. La deflagrazione investe in parte il treno, dirottato nel binario parallelo, e provoca 6 feriti.

8 settembre

In Iran l'esercito apre il fuoco su di un'imponente manifestazione che protesta contro il regime. Le vittime sono centinaia secondo fonti americane, migliaia per l'opposizione iraniana.



Persano, ultima occupazione di terre

Dolci che da tempo in Sicilia lottava contro la mafia al fianco dei contadini.

Per Peppino la chiave di volta era la comunicazione. A metà degli anni 60 fonda un giornale "L'idea socialista", ma lo strumento che più di ogni altro usa per le sue invettive è Radio Aut, fondata nel 1976 a Terrasini insieme a un gruppo di compagni che non lo abbandonerà più. «Era l'epoca delle radio libere

in tutta Italia – ricorda Giovanni – ma per Peppino Radio Aut era essenzialmente uno strumento di contatto diretto con la gente di Cinisi e Terrasini. Tutti ascoltavano la radio, di nascosto, in macchina o al riparo da occhi indiscreti, e ascoltavano cose che dal vivo sarebbe stato impossibile raccontare loro: non si sarebbero fermati a sentire sotto gli occhi di tutti». E certamente gli abitanti di Cinisi non avrebbero riso, in pubblico, dei mafiosi padroni del paese e di tutto il territorio.

«L'ironia era l'arma preferita di Peppino e "Onda Pazza" la trasmissione di punta della radio. La gente rideva alle spalle di Tano Seduto (ovvero Tano Badalamenti, il boss di Cinisi), se ne faceva beffe e questo Cosa nostra non poteva sopportarlo. Era la dimostrazione che nessuno è intoccabile né invincibile, che i mafiosi sono solo piccoli, insignificanti uomini, senza nessuno spessore. E piano piano la gente cominciò a sensibilizzarsi».

Di battaglie contro le famiglie mafiose locali Peppino ne vinse un bel po': riuscì a bloccare la costruzione di un complesso turistico sulla costa, lungo ben 2 chilometri, che avrebbe impedito l'accesso al mare per quel tratto di spiaggia, oltre a deturpare l'ambiente; impedì la costruzione dentro Cinisi di un palazzo di un mafioso, che contravveniva alle leggi sull'altezza degli edifici nei pressi di aeroporti. E poi c'è la battaglia forse più difficile: la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Punta Raisi. Per realizzarla, furono espropriate case e terre a 200 famiglie, ricompensate dopo 4 anni con poche centinaia di lire a metro quadro, con buona pace degli imprenditori edili mafiosi che cominciavano così la loro scalata al cemento dell'isola. Ma per mettere fine alle lotte dei contadini guidati dal giovane Impastato dovettero intervenire le ruspe e perfino l'esercito.

I suoi comizi nella piazza di Cinisi cominciavano ad essere molto frequentati, come le sue

17 settembre

Negli Usa, grazie alla mediazione del presidente americano Carter, il Primo ministro egiziano Sadat, l'israeliano Begin e Colin Power firmano gli "accordi di Camp David" che dovrebbero chiudere definitivamente la guerra del Kippur del 1973 e secondo cui la penisola del Sinai viene riannessa all'Egitto che si deve allontanare dalle posizioni dell'Olp. Il trattato di pace è firmato nel 1979.



Persano, i carabinieri allontanano i contadini che avevano occupato le terre del demanio militare

46

I PROTAGONISTI

mostre fotografiche che denunciavano gli scempi ecologici perpetrati dalla mafia con la connivenza delle istituzioni. E come le iniziative organizzate nel suo Circolo musica e cultura che con il teatro, le feste, i concerti e i dibattiti aggregava decine di giovani cinisensi, mentre le ragazze si riunivano nel collettivo femminista e gli ecologisti nel collettivo antinucleare, tutti gruppi che vivevano nella sede da lui allestita.

«Peppino, che si era formato nel '68, era molto legato anche al movimento del '77 – racconta Salvo Vitale, amico e compagno di lotte di Peppino, tra coloro che cercano di tenere in vita la radio anche dopo l'omicidio. Si rese conto, però, che il movimento non lo seguiva nella lotta alla mafia. Lo capì dopo la rottura con gli hippy di villa Fassini, che facevano una trasmissione in radio. Nella lettera che poi verrà usata dagli inquirenti come giustificazione del presunto suicidio, Peppino li chiamava: «I ricreativi, ovvero i creativi che non creano un cazzo». Quando il casolare in cui stavano fu acquistato da un mafioso e lo-

ro dichiararono che la cosa non li riguardava, li buttò fuori dalla radio criticando chi tanto parlava di personale e politico e non faceva della lotta alla mafia una questione personale, oltre che politica. Nonostante tutto – continua Salvo – Radio Aut sopravvisse fino a metà del 1980, quando la stragrande maggioranza delle altre radio non esisteva più».

La notte tra l'8 e il 9 maggio 1978, qualcuno ferma Peppino mentre dalla radio tornava a casa, lo lega ai binari della linea Palermo-Trapani, sopra una carica di tritolo e lo fa saltare in aria. La storia processuale è una storia di depistaggi e di omissioni lunga 24 anni. Da subito i verbali ufficiali parlano di un terrorista morto mentre collocava una bomba fabbricata da lui stesso. «Un depistaggio studiato scientificamente – spiega Giovanni con la pazienza di chi è abituato a farlo da troppo tempo, ma che non si stanca mai di raccontare -, voluto dalla mafia, ma agevolato da alcuni personaggi politici e dai servizi segreti. Indizi che avrebbero da subito portato alla pista ma-

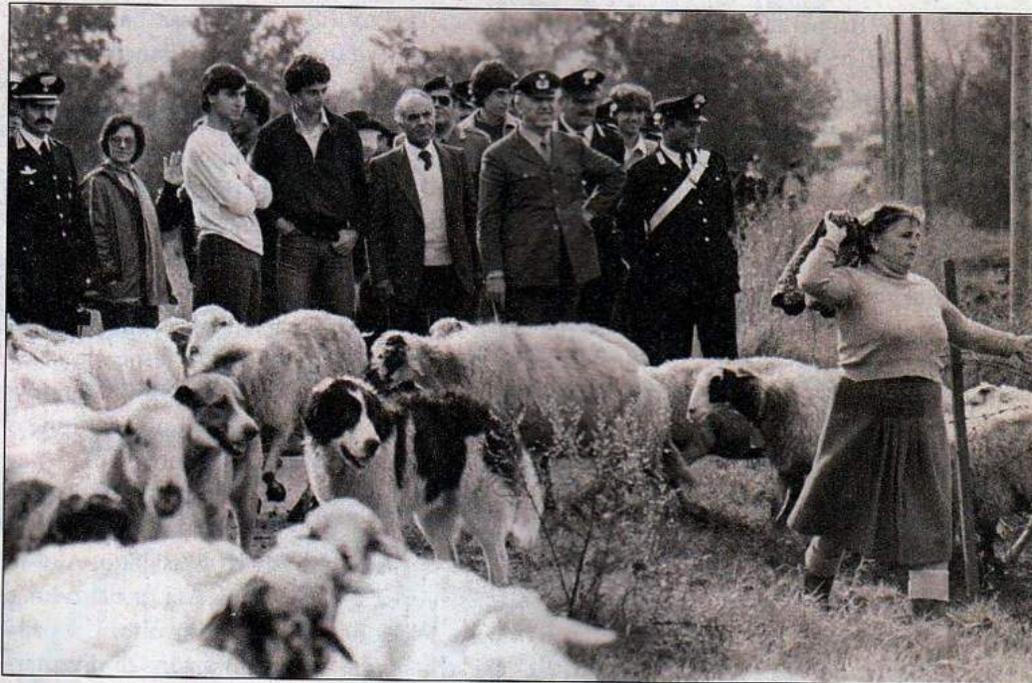
26 settembre

A Roma la polizia sgombera per la seconda volta il reparto di ostetricia del Policlinico. Piantonato per oltre un anno non è più rioccupato.

29 settembre

Le Brigate rosse uccidono a Torino il caporeparto della Fiat Pietro Coggiola, a Milano feriscono il dirigente dell'Alfa Romeo Ippolito Bestonso.

Persano, sulle terre occupate



fiosa sparirono dalla scena dell'omicidio. A niente servirono, allora, le nostre richieste di prendere in considerazione l'ipotesi dell'omicidio: il verbale dell'allora maresciallo Antonio Subranni stabiliva che era un suicidio o un incidente avvenuto durante la preparazione di un attentato. Ci vollero 9 mesi perché si cominciasse a parlare di assassinio e 24 anni per stabilire la verità che tutti sapevamo: Peppino fu ucciso per ordine del boss Tano Badalamenti. E fu ucciso al momento *giusto*: era candidato al consiglio comunale come indipendente nella lista di Democrazia proletaria ed era chiaro che ce l'avrebbe fatta. La gente cominciava a seguirlo e a interessarsi all'antimafia: era tempo di levarselo dai piedi».

E infatti Peppino viene eletto. Al suo funerale, il 10 maggio, partecipano più di mille persone, pochissimi gli abitanti di Cinisi. «Lo stesso copione si è ripetuto 27 anni dopo, al funerale di mia madre Felicia – racconta an-

cora Giovanni -. Era una donna mite, seppure avesse tenacemente lottato per tutta la vita perché si facesse chiarezza sulla morte di suo figlio. E nonostante il lutto cittadino proclamato dal sindaco di Cinisi, i negozi erano aperti e gli impiegati comunali hanno approfittato delle due ore della cerimonia per fare shopping. Qualche tempo prima, invece, tutto il paese aveva partecipato ai funerali del mafioso Procopio Di Maggio. Cinisi è ferma a 30 anni fa, ma se non ci fossimo impegnati noi, sarebbe addirittura tornata indietro».

Il 6 dicembre 2000 la Commissione parlamentare antimafia approva all'unanimità la relazione sul "caso Impastato", presentata dal senatore Giovanni Russo Spina, in cui si ripercorrono, passo dopo passo, le responsabilità delle istituzioni nella gestione delle indagini sulla morte di Peppino. È, forse, l'unico caso in cui il depistaggio di un'indagine viene ricostruito e le colpe attribuite.

Luciani, l'ultimo papa prima del Medioevo

Morto troppo presto per poterlo amare o contestare. Ma umile, attento alla vita vera e battagliero contro il potere. Il suo papato era il futuro, noi viviamo nel peggiore passato

di Aldo Nove

C'è da piangere, pensando oggi al papa del sorriso. Piangere perché tanto potente è stata la sua umanità quanto insostenibilmente breve il suo ponteficato. Piangere perché la strada da lui indicata, quella di una chiesa cattolica aperta al dialogo e fondata sul Vangelo, è stata messa in silenzio dal magistero di Giovanni Paolo II e ridotta quasi ad eresia dall'attuale capo di Stato del Vaticano.

Albino Luciani era un uomo buono. Non aveva certo studiato da papa. Era insofferente alle gerarchie. Un raffronto tra lui e Benedetto XVI sarebbe veramente impietoso. Con Luciani, alla fine degli anni Settanta, si è chiuso il Novecento della chiesa. Poi è arrivato il Medioevo, sempre di più è arrivato. Oggi, scrivere di lui ci sembra sia come fantasticare su un lontano futuro, troppo ottimista per essere vero. Ma quel futuro è passato, racchiuso nella cifra simbolica di quel "33" che sono stati i giorni del suo ponteficato e gli anni di vita di Gesù Cristo. Un'altra cultura, su cui il cristianesimo si è poi imposto, diceva: «Muoiono giovani coloro che sono cari agli dei» (la frase è attestata in Erodoto, Tacito e diversi altri autori classici).

Della sua morte si è parlato molto. È stato ad esempio il motore della fiction televisiva della Rai a lui dedicata e interpretata da Neri Marcorè. E in effetti è morto misteriosamente, Papa Luciani. Nel suo letto. Non si sa bene di cosa. La tesi del complotto che avrebbe portato a ucciderlo si fonda sulla sua posizione intorno a questioni piuttosto spinose. Una in particolare: il suo profondo disamore per il potere temporale, e in particolare per i legami tra chiesa e banche. "Humilitas", era del resto il suo motto. Luciani non ha mai fatto mistero che non amava lo Ior (quella banca che, dal 1942, consentiva alla chiesa la

pratica dell'usura, quella stessa banca a cui facevano capo le vicende del Banco Ambrosiano, di Calvi e Sindona). Sognava, Luciani, una chiesa fondata sul messaggio d'amore e non sul potere, utopia che si sposa benissimo con la sua strana morte prematura. Considerava i beni materiali della chiesa, tutti, superflui. Era un profondo conoscitore del continente africano, della sua ricchezza umana. Era vicino alla chiesa sudamericana, "di sinistra", oggi oggetto di attacchi feroci da parte di Ratzinger (l'uomo che ai tempi in cui fu a capo dell'ex Santa Inquisizione scomunicò Leonardo Boff, il teologo dei poveri).

Luciani, quando fu convocato per il conclave che lo avrebbe eletto successore di Paolo VI, indicò in un vescovo brasiliano, Aloísio Lorscheider, il nuovo papa. Ma fu eletto lui, e la sua elezione lo lasciò sconvolto. Un papa che non aveva alcuna ambizione di diventarlo. Pure, già Paolo VI, nel 1972, mise attorno al suo collo la stola papale, facendolo arrossire e indicandolo con quel gesto così pregnante simbolicamente come suo successore. Paolo VI, il tiepido successore dell'innovativo Giovanni XXIII, era un conservatore capace di mettersi in crisi e confrontarsi con la contemporaneità. Ma non aveva la forza del suo successore, figlio di padre socialista e, negli anni in cui fu patriarca di Venezia, vicino alle contestazioni degli operai di Marghera, con cui ebbe un proficuo dialogo. È difficile parlare di una persona scomparsa prima che potesse fare qualunque cosa che non fosse lasciare un'immagine diversa del capo della chiesa. Nel concreto, come papa, Albino Luciani non ha avuto il tempo di fare nulla. Ha cambiato, piuttosto, il modo di concepire l'immagine del pontefice, umanizzandolo: immagine che avrebbe fatto propria, pur in modi differenti, il suo successore Giovanni Paolo II. Albino Luciani fu il primo papa a ri-

Copertina della rivista satirica
"Il Male", 1978
Centro documentazione
anarchica

1 ottobre

A Milano gli uomini dell'antiterrorismo irrompono nel covo delle Br di via Montenevoso, vicino all'appartamento in cui viveva Fausto Tinelli, dove trovano parte del memoriale di Moro e arrestano 9 brigatisti.

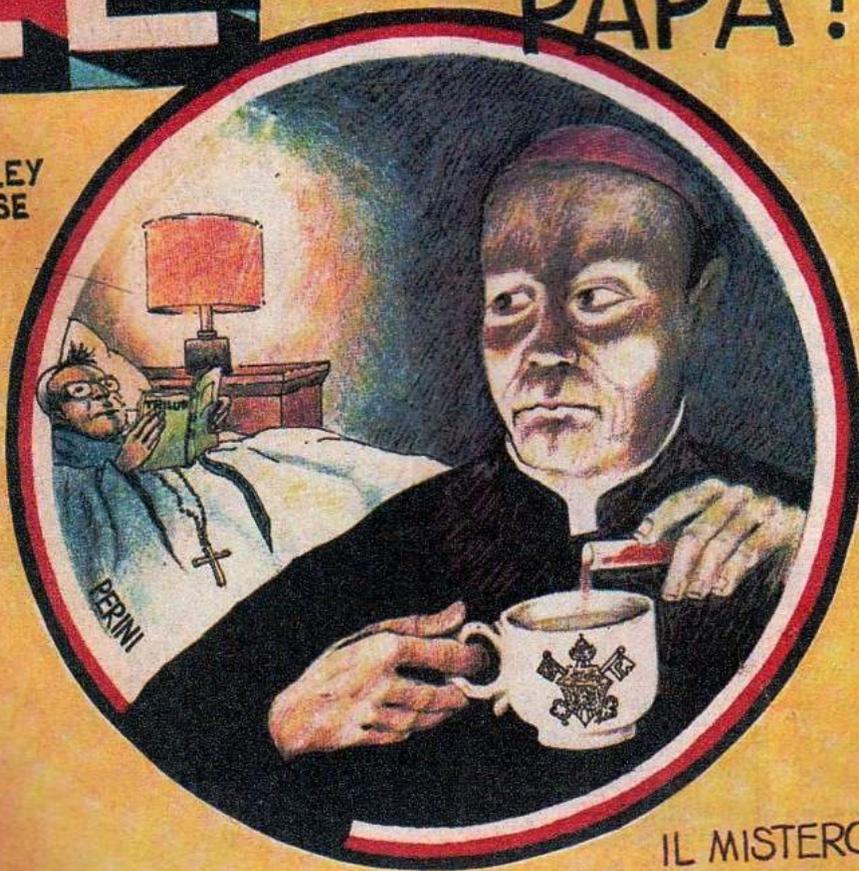
4 ottobre

A Catanzaro, dove è in corso il processo per la strage di piazza Fontana, la polizia accerta la scomparsa dell'imputato Franco Freda che dovrebbe essere in soggiorno obbligato nel suo appartamento.

I CLASSICI DEL GIALLO

IL **MALE** CHI HA UCCISO IL PAPA?

BEN HUDLEY CHOISE



IL MISTERO DELLA TISANA EDITRICE

Settimanale politico di satira, 11 ottobre 1978, sped. in abb. post. gr. 1170, anno I, n. 28 - L. 500

12 ottobre

Il governo iracheno ordina all'ayatollah Khomeini di lasciare il paese. L'imam iraniano si rifugia in Francia.

16 ottobre

I vescovi del Conclave eleggono il nuovo papa dopo la morte di Albino Luciani. È il cardinale polacco, arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyla che prende il nome di Papa Giovanni Paolo II.

nunciare al *plurale maiestatis*: non fu cosa da poco (*L'osservatore romano*, poi, correggeva in "noi" tutti i suoi "io"). Era, quel semplice gesto, come discendere sulla terra dopo centinaia di secoli in cui la figura del papa veniva investita del massimo potere temporale anche in termini concettuali, e Luciani fu il primo "uomo normale" a esser posto sulle vette pontificie a mostrarsi come tale, rifiutandosi anche di "ascendere al trono" (espressione classica e tutt'ora usata per indicare la proclamazione a papa) perché il trono lo rifiutò proprio. Come rifiutò l'incoronazione e insomma ogni procedura formale tesa a quella esibizione dello sfarzo che nulla c'entra con il Vangelo ma tanto ha radici nel Medioevo cristiano a cui Benedetto XVI si richiama tentando di rifondare l'idea di un'Europa cattolica e dogmatica e chiusa a ogni diversità.

Per tornare sull'infinita differenza (simbolica: non ebbe tempo di agire, Luciani, abbiamo già ricordato) tra il Papa del sorriso e Ratzinger, possiamo ricordare che Giovanni Paolo I incoraggiava il più possibile la recitazione della messa nelle lingue locali, mentre Ratzinger è propugnatore del ritorno alla messa in latino in tutto il

mondo. Può sembrare cosa da poco ma non lo è: la messa in latino significa non comprensione di ciò che si dice, o esclusione dell'accesso al senso a chi non è colto. Quindi un'idea di chiesa verticistica, chiusa. Se la religione è "l'oppio dei popoli", usando una

Copertina della rivista satirica "Il Male", 1979
Archivio csoa Forte Prenestino



metafora attuale magari un po' ardita, potremmo dire che Luciani si muoveva per diminuire il principio attivo, mentre Ratzinger lo sta por-

18 novembre

A Joneston, in Guyana, oltre 900 membri del "Tempio del popolo", la setta del reverendo Jones, si suicidano in massa bevendo succo d'ananas e cianuro.

20 novembre

Al processo per piazza Fontana, il pm Lombardi chiede l'ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini. Assolve gli anarchici dal reato di strage, ma ne chiede la condanna per associazione a delinquere.

La "bruca" nel manifesto del movimento femminista di via Pompeo Magno per l'8 marzo 1978
 Casa internazionale delle donne, Archivia Fondo centro documentazione studi sul femminismo

tando a livelli spaventosi. Albino Luciani, confessava, nel suo *Illustrissimi* (una raccolta di lettere ai grandi della terra, vero bestseller del 1976) che prima di diventare prete si era innamorato tante volte, e descrive-

carnevalesco, ma allucinogeno, della religione. Pure, non era rivoluzionario. Per il referendum sul divorzio, nel 1974, prese una posizione molto dura nei confronti del Fuci

(Federazione universitari cattolici) di Venezia, aperti al no. Li sciolse letteralmente. Allo stesso tempo si dimostrò anche possibilista sull'uso dei preservativi e della pillola: era stato in Africa, sapeva distinguere tra valori dogmatici e il valore della vita umana, quella vera, quella che c'è e che lui amava. Un papa conservatore (forse solo Giovanni XXIII, con la spinta propulsiva del Concilio Vaticano II, non lo fu) ma profondamente realista e attento ai valori universali (e quindi anche laici) del mondo nel quale concretamente viveva, sentendosi "parroco" anche quando divenne quell'anomala e unica figura di papa schivo, quasi insofferente, ma con dolcezza, estrema rasserenante dolcezza, del peso che doveva portare, e che gli fu comunque tolto subito. Troppo presto perché lo potessero davvero amare o contestare. Prima di qualunque scontro.

Prima di qualunque dialogo. Lui che il dialogo lo avrebbe voluto. Molto prima che arrivassero i tempi novissimi dell'orribile Medioevo attuale.



va con estrema dolcezza questo amore poco spirituale. E Albino Luciani, da vescovo, si vestiva da prete. Non sopportava l'aspetto

MORTE E VITA DI UN PROVOCATORE

Emmett Grogan, autore di "Ringo Levio", è una figura al limite del mito. Nella sua storia, un'epoca di utopie e di cultura underground che si porta via con sé

di Matteo Guarnaccia

Nel 1978, su un vagone della metropolitana di New York, viene trovato il corpo di un uomo elegantemente vestito morto di overdose. Non ha documenti con sé, l'unico indizio è la fibbia della cintura con il simbolo degli Hell's Angels. Una breve investigazione nel mondo delle bande di biker porta alla sua identificazione. È Emmett Grogan, una delle più ingombranti leggende dell'underground americano a cui quello stesso anno l'amico Bob Dylan dedicherà l'album *Street Legal*.

Reticamente e romanticamente, in uno dei suoi scritti, aveva preannunciato che «la nostra inevitabile morte sarà il risultato della vita che abbiamo scelto di vivere con un sano rispetto per la storia e l'eternità». La storia di Grogan inizia per le strade di Brooklyn, lui è un bulletto d'origine irlandese, che si fa le ossa dalle parti del "fronte del porto", è un selvaggio tenuto a precaria distanza di sicurezza dal mondo dei malavitosi dal suo amore per l'arte. Ladro, trafficante visionario, studente modello, fugge in Europa per spirito d'avventura (o come sosteneva per problemi con la mala) dove frequenta la scuola sperimentale di cinema di Roma, assaggia la "dolce vita", incrocia i separatisti dell'Ira e vecchi partigiani italiani, killer mafiosi e molto altro ancora...

Almeno questo è quello che racconta nella sua autobiografia colorita e (molto) romanzata che sembra la sceneggiatura di un film in cui Huckleberry Finn interpreta

il ruolo dell'ispettore Callahan. Il titolo del libro *Ringo Levio* era il nome di un rude gioco attuato tra bande giovanili della Grande mela per il controllo del territorio. Nel suo libro, pubblicato nel 1972, usando la terza persona e uno stile narrativo degno di un Rodomonte su di giri, rivela quanto la scena contro culturale non fosse solo "fiori e sorrisi, pace e amore" ma anche, e soprattutto, un movimento di secessione capace di scontrarsi con estrema durezza contro il potere. La leggenda che si cuce addosso lo vede impegnato in fantasmagoriche e improbabili avventure tra le due coste degli Stati Uniti e l'Europa, nelle vesti di motociclista, contrabbandiere, ricercato dalla Fbi, amico di divi del rock (Grateful Dead, Dylan, la Band) sceneggiatore di Hollywood, attore e junkie. La parte storicamente più attendibile di questo fuorigioco dall'animo nobile, è la sua elusiva leadership dei Diggers, uno dei gruppi più eccentrici della galassia protestataria degli anni Sessanta americani. Gli "scavatori" — che prendevano il nome da un movimento eretico collettivista e antifeudale inglese del Seicento — erano una specie di boy scout utopisti, robin hood psicoattivi, che tra il 1965 e il 1968 proclamarono a San Francisco un'enclave liberata e libertaria, un ecosistema protetto dove la proprietà privata era stata abolita e i beni essenziali venivano forniti gratuitamente alla beautiful people grazie ad attività portate avanti con metodi non propriamente legali. Con le digger soup (cucinate con qualsiasi ingrediente a disposizione), i digger store (do-

ve bastava entrare e prendersi o lasciare qualunque cosa), le case, gli orti e i mezzi di trasporto collettivizzati, le cure mediche gratuite, misero in pratica una strategia assistenziale che, in seguito, verrà replicata dalle Black panthers nei loro programmi di supporto alla comunità afroamericana.

Grogan, parte assistente sociale, parte animatore teatrale e parte guerriero, si dedicò con passione impudente a proteggere il delicato esperimento hippie di Haight ashbury (un quartiere decrepito e pittoresco della città) contro politici, turisti, spacciatori di droghe pesanti, pubblicitari, guru. «La nostra comunità è una manifestazione attiva di una rivoluzione giovanile planetaria che è

stata infusa dalla rivelazione dell'unità spirituale di tutti gli uomini e le donne di tutte le razze qui e ovunque su tutti i pianeti in tutti i sistemi solari di tutte le galassie nell'universo».

La sua intuizione più brillante fu il rifiuto di ogni contatto con i mass media, visto che considerava l'informazione offerta dall'establishment letale quanto i manganelli.

Narcisista e inguaribilmente affetto dal culto della (propria) personalità, divenne profeta dell'anonimato onnipervasivo, come arma di controinformazione. Lasciò che il suo nome venisse liberamente usato da altri per rilasciare interviste e firmare documenti. Condannò senza appello la sfacciata voglia di visibilità mediatica di personaggi come Timothy Leary o Abbie Hoffmann — da lui considerati stupidi e guardati con estremo sospetto. Uno degli episodi più divertenti della sua carriera di provocatore è legato all'intervento al congresso londinese "Dialettica della Liberazione" (1967) a cui parteciparono tutte le celebrità dell'underground internazionale. Dopo aver terminato il suo discorso sulle prospettive della rivoluzione mondiale, tra grandi applausi e grida di approvazione, gelò la platea rivelando che il testo che aveva appena letto era stato scritto da Hitler nel 1937.

lità mediatica di personaggi come Timothy Leary o Abbie Hoffmann — da lui considerati stupidi e guardati con estremo sospetto. Uno degli episodi più divertenti della sua carriera di provocatore è legato all'intervento al congresso londinese "Dialettica della Liberazione" (1967) a cui parteciparono tutte le celebrità dell'underground internazionale. Dopo aver terminato il suo discorso sulle prospettive della rivoluzione mondiale, tra grandi applausi e grida di approvazione, gelò la platea rivelando che il testo che aveva appena letto era stato scritto da Hitler nel 1937.



voluzione mondiale, tra grandi applausi e grida di approvazione, gelò la platea rivelando che il testo che aveva appena letto era stato scritto da Hitler nel 1937.

"Emmett Grogan", disegno di Matteo Guarnaccia

Giuliano Vasilicò: «Il mio teatro negli anni in cui mangiavamo l'aria»

Un protagonista del fermento che mette sotto sopra l'arte scenica. Due spettacoli memorabili su Proust e su Sade. Quello che resta raccontato in prima persona

di Katia Ippaso

Visionario, viscerale, pittorico, immaginativo, angosciato e poetico, un Visconti in 24mo, il Kantor italiano: la stampa dell'epoca esalta il fenomeno "Giuliano Vasilicò" che negli anni Settanta è uno degli astri indisturbati della scena sperimentale italiana. Nell'ottobre del 1978 il suo *Proust* riceve il Premio Mondello «per il rigore con cui Vasilicò ha saputo rispondere alle sollecitazioni di acute contraddizioni interiori». Ed è di contraddizioni interiori, ma anche esteriori, che ci troviamo a parlare con lui, a distanza di quasi trent'anni da quelle esplosioni di lacerata umanità.

"Proust", che andò in scena al Beat 72 nel dicembre del '76 per viaggiare poi in tutta Italia nella stagione '77-78, aveva avuto un battesimo elettrizzante. Come andò quel viaggio a Parigi da Roland Barthes?

Le prove dello spettacolo, che durarono due anni, furono al limite della resistenza umana. Dopo un anno subentrò una crisi. Ero molto impressionato dal fatto che grandi registi come Visconti e Losey avessero tentato di adat-

tare la *Recherche* dovendo poi arrendersi alla difficoltà di operare una sintesi dell'opera proustiana. Anche a noi era successo alla fine la stessa cosa. Ricordo che decisi di fare un gesto per me molto nuovo: all'epoca Roland Barthes era una specie di oracolo che tutti gli artisti avrebbero voluto interrogare. Telefonai a Parigi, all'Ecole Normale, e ottenni incredi-

bilmente un appuntamento dopo due giorni. Mi stavo convincendo che Proust non fosse poi così grande e volevo farmelo dire dal maggior esperto dell'epoca. A Parigi Barthes riceveva persone venute da tutto il mondo in una specie di confessionale. Quando è toccato a me, mi sono sentito a disagio in quello spazio ma sono comunque riuscito ad esporre il problema. A quel punto Barthes non solo

conferma la grandezza incommensurabile di Proust, ma, guardandomi con uno strano sorriso, mi liquida con una frase sibillina: «Solo chi è riuscito a trasporre teatralmente la migliore opera di Sade, *Le 120 giornate di Sodoma*, può riuscire a mettere in scena Proust». All'epoca, io non sapevo che lui avesse visto il



DONNA

stai rincorrendo un addio
stai cercando una bandiera
stai asciugando i tuoi occhi
le ginestre sul terzetto è socchiusa.

Guarda Donna,
la gente sorride
la gente ti guarda
la gente ti dona il sole
i tuoi guanti di raso son rimasti in cucina.

Voltati Donna,
oggi è giorno — è nuovo
oggi potresti tornare indietro
potresti cercare ancora
un nuovo vaso dove piantare i tuoi occhi.

Ascoltami Donna,
io i miei guanti li ho bruciati,
ho disseminato il mio oroscopo lungo la strada
ho donato i miei tarocchi ad un ombrello
ho donato i miei guanti al mio fiume.

Ancora Donna,
dovrai cercare un nuovo incontro tra i rami delle persiane
dovrai donare il tuo sangue ad un dentifricio
dovrai rimpiangere le vecchie scarpe.

Ma non importa Donna,
stasera avrai da copiare i nuovi ragni nella sala da gioco
dovrai ricordare la tua bilancia per provare la tua sbrinatoria
dovrai cercare negli angoli l'essenza del tuo prodotto
non importa Donna,
non importa.

Picky 17, VIL77

24 novembre

Dopo il colpo di stato di luglio, la Bolivia è scossa da continui scioperi dei minatori. Il generale David Padilla toglie così il potere a Pereda e indice nuove elezioni nel luglio 1979.

11 dicembre

In Iran, nel giorno dell'Ashura, i fedeli ascoltano la predica di Khomeini registrata in Francia. Nelle città decine di migliaia di persone si riversano nelle strade in appoggio all'ayatollah.

mio spettacolo su Sade arrivato a Parigi nel '73. Naturalmente, questo "battesimo" mi ha dato una carica incredibile e, tornato a Roma, abbiamo ricominciato le prove con grande motivazione. Quando andammo in scena, ogni dubbio svanì. C'erano file sul marciapiede davanti al teatro dalle sei del pomeriggio.

Tutta la "Recherche" in un'ora e un quarto. Bisogna essere muniti di un bisturi fantasmagorico piuttosto incisivo...

Mi interessava il processo di trasformazione tramite il quale, nel romanzo, Proust aveva proiettato i tormenti della propria "differenza" su tutti gli altri personaggi della *Recherche*, tenendo fuori solo il personaggio autobiografico, il narratore che dice io. Lo spettacolo, che aveva anche una sua violenza espressiva, una dominante oscura, era proprio la messa in scena di questo "passaggio" sanguinante dalla vita all'arte. Questa scelta ridusse tutto all'essenza e ci permise di concentrare i sette volumi in uno spettacolo di poco più di un'ora.

In quegli anni si parlava del lavoro teatrale come lavoro di "sintesi politica". Ogni gesto artistico allora sembrava essere anche un gesto politico.

Quando svela delle verità nascoste, il teatro è sempre politico. Per me, il teatro politico non è mai stato il teatro degli slogan lanciati durante la recita, ma quel teatro capace di rivoluzionare le forme, toccando mondi sotterranei, in contraddizione con il classicismo un po' vuoto degli anni Sessanta.

Nello spettacolo ispirato a Sade, del '72, il rapporto tra carnefici e vittime riproduceva la lettura politica di certi rapporti di classe...

Nelle 120 giornate lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è portato ai suoi limiti estremi: l'oppressore sfrutta fisicamente ogni parte del corpo dell'oppresso, penetra in tutti gli orifici. Persino i corpi mutilati delle vittime vengono riciclati, così come le rimanenze dei processi industriali nelle fabbriche.

Un anno dopo "Le 120 giornate di Sodoma", Carmelo Bene porta in scena il suo "S.A.D.E." che a sentir parlare lui era invece uno spettacolo antisociale.

Nonostante la messinscena di Carmelo Bene utilizzasse anche l'elemento comico che c'è nel sadismo quando lo si riduce crudelmente a parodia, la sua stessa presenza scenica assicurava la forza dello spettacolo. Questo nonostante



6 dicembre

La Spagna post franchismo, guidata dal liberale Adolfo Suárez, continua il suo percorso verso la democrazia. Viene approvato il referendum per la nuova Costituzione. Si conclude la Transición spagnola che trasforma il regime in una monarchia parlamentare.

15 dicembre

A Torino le Brigate rosse uccidono gli agenti di polizia Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu mentre sono di guardia davanti alle carceri Nuove.

non condividessi moltissimo del suo pensiero sulla vita e sul teatro. Il suo Sade era un tiranno profanatore che feconda la vittima. Mentre il mio era l'esatto contrario: era un distruttore assoluto. È vero che in ogni uomo convivono carnefice e vittima, ma a livello sociale e politico è il tiranno quello che schiaccia i deboli.

Christopher Makos, uno dei fotografi più amati da Andy Warhol, dedicava alcune pagine del suo libro alle "120 giornate" come icona punk. Riconosce questa attribuzione?

Con Agostino Raff e Goffredo Bonanni avevamo lavorato su luce, costumi, colore e trucco in una forma estrema, irriducibile. Il nudo era marcato e il corpo veniva prolungato artificialmente. Quell'uso visionario della scena e

di ogni suo dettaglio può aver contribuito a forgiare l'immaginario punk.

In anni recenti ha riportato in scena sia "Le 120 giornate" (nel 2004) che "Proust" (nel 2005). Che cosa ha rappresentato trafficare con quei materiali, disseppellire certi miti del passato? Non è stato anche scabroso?

Sono state in effetti delle esperienze scabrose nel senso della messa a nudo di alcuni processi artistici che io allora facevo d'istinto e che solo adesso sono riaffiorati con la loro chiarezza di intenti e motivazioni.

Qualcuno ha criticato perché questa volta ha rinunciato al nudo.

Allora il nudo era eversivo, adesso ci pensa la televisione a mostrarlo.

Le cantine romane tra furori e transizioni

Erano anni di furore teatrale, e insieme di pensiero debole. Erano anni di analisi impietosa, febbrile. Il 1978 concludeva un triennio che aveva portato gli artisti del teatro di ricerca e i suoi teorici ad interrogarsi sulla transizione. Sono gli anni in cui si affacciano sulla scena nuovi soggetti, mentre i vecchi-giovani padri dell'avanguardia continuano a tenere accese le candele delle cantine romane, da cui proviene una luce intermittente, destinata nel giro di breve tempo a spegnersi.

La prima "cantina" nasce nel 1961, a opera di Carmelo Bene che fonda il Teatro Laboratorio di piazza San Cosimato e vi rappresenta *Pinocchio*. Pur essendone suo malgrado il vate, Bene non avrà però mai nostalgia delle cantine, che considererà troppo anguste per il suo corpo-macchina, per la sua voce con ambizioni concertistiche, senza considerare la proverbiale refrattarietà verso le dinamiche di gruppo. Nate in luoghi non deputati come sottoscala, hangar, garage, studi di pittori, gestite in una logica di fratelli e sorelle, dove i registi fanno anche i fonici, gli elettricisti e i direttori di sala, le cantine teatrali di Roma (tra cui le Orsoline 15 prima di Mario Ricci, il Beat 72 di Ulisse Benedetti e Simone Carella, la Fede di Giancarlo Nanni) assumono per molti anni un ruolo eversivo: come "club privati", aggirano le regole e i vincoli di un sistema rigido che rischia sempre di far passare l'evento teatrale come fatto elitario. Eppure non è possibile parlare di un vero e proprio "movimento delle cantine", semmai di un fenomeno da sottosuolo, di una politica dell'inconscio che spalanca le sue porte: con gli spettacoli di Vasilicò e Perlini nei primi anni Settanta si materializzano nelle viscere di Roma più di 15mila spettatori. Mentre i teatri ufficiali, non più di dodici, guardano a quel popolo di straccioni e utopisti con invidia.

23 dicembre

In Italia entra in vigore la legge 833, ovvero la riforma sanitaria che, definendo la promozione, il mantenimento e il recupero della salute come diritto fondamentale dell'individuo, istituisce il Servizio sanitario nazionale. Viene abolito il sistema mutualistico e viene creata l'Unità sanitaria locale.

Invece, nel '72 tutti quei corpi nudi fecero scandalo.

Quando mi criticavano, rispondevo: nell'Inferno di Dante, i demoni e i dannati non sono vestiti in giacca e cravatta. Per me il nudo era il simbolo di una esposizione, dell'impotenza delle vittime davanti ai loro persecutori. È vero, negli anni Settanta alcuni venivano per vedere le ragazze, però uscivano immalinconiti. Le avevano viste, erano belle, ma non era quello che li aveva colpiti.

Il 1978 è l'anno del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. Un episodio che per pura casualità si è trovato a vivere da vicino...

Allora abitavo a via della Farnesina, non molto lontano da via Gradoli, dove era tenuto prigio-

niero Aldo Moro. Vivevo all'ultimo piano e quella mattina mi sono messo a guardare dalla finestra: tutta la zona era in stato d'assedio. Erano passati pochi giorni dal rapimento e stavano facendo delle perquisizioni. Bussano anche da me. A muso duro, senza spiegazioni, i poliziotti mi puntano le armi contro e perquisiscono la mia casa. L'atmosfera era anche questa.

Se pensa agli anni Settanta, c'è qualcosa che rimpiange?

Rimpiango la carica interiore che mi accompagnava fin dalla mattina: quasi un desiderio di mangiare l'aria.

E di cosa invece festeggia la sparizione?

Festeggio la sparizione dell'ingenua credenza che la libertà sessuale fosse una cosa solo positiva.

Nel 1978 però quel lavoro segreto fatto con materiali segreti, dove il corpo dell'attore è allineato tra i materiali di visione, la "scrittura scenica" innesta nel proprio ventre famelico nuovi esperimenti.

Dopo l'exploit di *Risveglio di primavera* di Wedekind del 1972, Giancarlo Nanni attraversa una lunga notte di creatività e nel '78 propone un ambiguo *Amleto*, con la diva in miniatura dell'avanguardia teatrale di quegli anni, Manuela Kustermann, in veste di protagonista.

Pittore, scultore, marionettista, Mario Ricci, che del teatro immagine e della cosiddetta "scuola romana" è stato il precursore, verifica la propria necessità sperimentale interrogando il mito classico con *Aiace*.

Solo qualche anno prima, era il 1973, Memè Perlini aveva sconvolto tutti con i chiaroscuri picassiani del suo *Pirandello chi?*. Aveva bisogno di un nuovo spazio: ed ecco che nel '78 si radica in un ex garage, nel cuore dell'archeologia industriale di Roma: la "mitica" Piramide diventerà per molti anni un centro d'attrazione per il teatro nazionale ed estero.

Leo e Perla si arrovellano sui fantasmi del loro lavoro teatrale, con *Tre jurni*, spettacolo criptico e commovente; mentre Rem & Cap sprofondano la loro sottile, muta figuratività in un *Pozzo nero ricavato dal bianco*.

E Carmelo Bene? Ha definitivamente finito di aggirarsi, con la sua ingombrante presenza, nei sottoscala della capitale, nelle banlieus della scena immaginativa. Nella stagione '77-78 debutta al Teatro Bonci di Cesena con *Riccardo III*, e sentenza: «Io sono l'unico autore contemporaneo che riconosco. Questo Shakespeare è, a conti fatti, mio». Due giorni prima aveva fatto la pipì dal balcone del Leon d'Oro perché lo infastidivano le voci del mercato.

di K. I.

FAUSTO E IAIO

1978

di Marco Philopat

Sono Carmen, una fondatrice delle mamme antifasciste del Leoncavallo, ho speso trent'anni per fare luce sull'omicidio di Fausto e Iaio, tutta la vita ho combattuto contro le ingiustizie compiute contro i compagni. Ancora oggi lavoro ogni giorno al ristorante del Leoncavallo e davanti agli occhi mi passano le nuove generazioni che tentano di continuare la nostra lotta. Si può dire che la mia persona è ormai completamente legata, come fosse una cosa sola, al centro sociale. Ho due figlie che già dal 1976 frequentavano il Leoncavallo. Conoscevo Iaio perché mia figlia Manuela andava a scuola con sua sorella Iaia. Penso che la morte di quei due giovani, avvenuta poche ore dopo il sequestro Moro, sia stata una cosa pazzesca, una ferita ancora aperta che rappresenta una tremenda svolta storica, altrimenti non si spiegherebbe come mai il 18 di marzo di ogni anno, in via Mancinelli, si ritrovi così tanta gente... Sono nata in un paese della provincia di Belluno, vicino a Vittorio Veneto. Durante la guerra ne vidi di tutti i colori. Era un paese a 700 metri lungo la Val D'Alpago, un posto pieno di partigiani che combattevano sulle montagne nei dintorni. La mia famiglia era antifascista da un mucchio di tempo. Se penso alla violenza che Ss e camicie nere facevano nella mia zona, mi viene ancora oggi da rabbrivire... Gli uomini dai 16 ai 45 anni erano tutti spariti, o li internavano nei campi di concentramento in Germania o se li portavano via per lavorare nelle loro fabbriche. Mio padre era ormai anziano e

non gli fecero nulla, così a miei fratelli in quanto molto giovani. Ma cugini, zii, amici e conoscenti scomparvero nel giro di pochi mesi nell'autunno del 1943. Molti non sono più tornati. I partigiani che scappavano dalla pianura venivano spesso a rifugiarsi nelle grotte dalle mie parti, mio padre li aiutava a trovare i nascondigli più sicuri e diceva a mia madre di preparare del cibo che poi lui glielo avrebbe portato... Non c'era abbastanza da mangiare neanche per noi, eppure un po' di polenta dovevamo sempre avanzarla per qualche partigiano. Ma c'erano delle spie in paese e più di una volta fummo prelevati dai fascisti dentro casa e poi costretti ad andare contro un muro con i mitra puntati addosso. Rivolvevamo loro la schiena e sentivamo caricare le armi... Volevano sapere dove erano nascosti i partigiani. Finivano di ucciderci come in un plotone di esecuzione. Mia madre, mio padre, i miei fratelli più piccoli e io...

Nel dopoguerra mi trasferii in Svizzera e verso l'inizio degli anni Sessanta arrivai a Milano per lavorare alla mensa della stazione Centrale. Mia figlia Ornella era nata nel 1957 e Manuela nel 1958. Nel 1962 mi iscrissi al sindacato, a quei tempi partecipare all'attività sindacale non era semplice, dovevi agire in semi-clandestinità altrimenti c'era il rischio del licenziamento. Non si poteva farsi vedere in giro a organizzare le proteste. Mi ricordo che la parola d'ordine di allora era: «Dobbiamo resistere due minuti dopo il padrone», però in breve i

sindacalisti cambiarono idea, non capii mai cosa accade e perché. Avevano indicato una strada e noi c'eravamo incamminati in quella direzione, ma già all'inizio degli anni Settanta la storia era diventata un'altra e quella strada, per loro, sembrava ormai sbagliata... A Milano abitavamo in via Guerrini, non lontano dal Casoretto. Proprio sotto casa c'era una sede del Msi. Quando le mie figlie cominciarono a uscire da sole subivano delle provocazioni, una volta gli sputarono addosso. Dovevano sempre stare attente e io avevo i denti avvelenati. Nel 1976 tutte e due iniziarono a frequentare il

centro sociale Leoncavallo, erano ancora minorenni e quindi le prime volte mi preoccupavo. Magari tornavo tardi dal lavoro, non le trovavo e così andavo a cercarle... Al Leoncavallo erano già inserite nei collettivi dei compagni, le vedevo lavorare al ciclostile o fare striscioni per i cortei, non mi facevo neanche notare perché ero contenta di vederle così attive a quella loro giovane età. Ero tranquilla insomma. Manuela andava alla magistratura in piazza Novelli insieme alla sorella di laio, laia che conoscevo perché pranzavamo molte volte insieme prima del mio turno pomeridiano. Una volta nella loro scuola c'era stata un'occupazione e gli studenti avevano chiuso il preside a chiave dentro un ufficio. Il giorno dopo ero stata chiamata con altri genitori perché volevano denunciare i contestatori per sequestro di persona! E lì mi ritrovai con laio a fare un casino della madonna per difenderle, io mia figlia, lui sua sorella. Diventammo così amici...

Tante sere venivano tutti a casa mia mettendosi a suonare la chitarra o a organizzare le riunioni e le manifestazioni.

Due giorni prima di quel sabato c'era stato il sequestro di Aldo Moro e il clima, sia per le strade che sul lavoro era parecchio teso. Io andai a lavorare come al solito nel turno della sera. Ritornai a casa e riuscii a guardare l'ultimo telegiornale. Non mi dimenticherò mai quello che sentii: «Sono stati uccisi due ragazzi al Casoretto

per un regolamento di conti tra drogati». Mi pareva strano, anche perché al Casoretto c'erano tantissimi compagni che vigilavano, gli stessi Fausto e laio stavano preparando un libro bianco contro gli spacciatori, quindi la notizia mi incuriosì molto. Ma con la storia di via Fani la mia attenzione era concentrata su altro. In più, quella notte ero da sola, perché le mie due figlie stavano trascorrendo un breve periodo di vacanza...

Andai a dormire e al mattino dopo, alle sei, mi recai al primo turno in stazione. A mezzogiorno arrivò tutto trafelato un mio collega e compagno con un giornale in mano e mi fece vedere la foto di Fausto e laio... «Non è vero! Non è vero!», non potevo crederci, non era possibile... Piansi poco, perché mi salì una rabbia micidiale... Non era

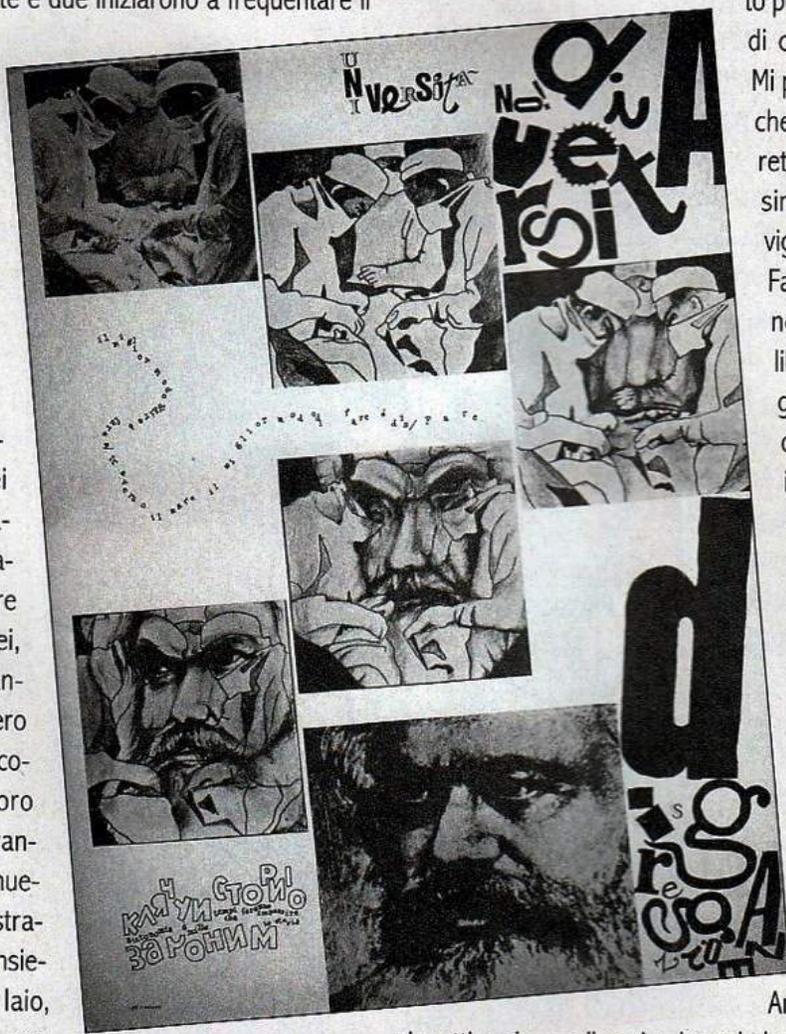


Illustrazione tratta dalla rivista "Wow", 1977
Archivio Salaris Echaurren

vero quello che diceva il giornale e nemmeno quello che avevo sentito la notte prima alla televisione... Fausto e laio erano dei compagni, non c'entravano niente con i regolamenti di conti tra spacciatori... Lasciai immediatamente il lavoro, tentai inutilmente di mettermi in contatto con le mie figlie, presi un taxi e iniziai a girare la città alla ricerca di qualcuno che mi potesse ascoltare: sindacalisti, politici, giornalisti, chiunque... Per dire a tutti che erano dei compagni, punto e basta... Cercavo soprattutto i sindacalisti, ma non trovai nessuno. Cgil, Cisl, Uil, le sedi del Pci e di Dp. Tutto chiuso. Era domenica... Disperata andai alla sede dell'Anpi in piazza Prealpi, per fortuna la trovai aperta... Mi ascoltarono, nonostante la mia agitazione... «Li conoscevo, erano due compagni... Li stanno infangando, dovete fare qualcosa... Presto, subito, ORA!». Infatti quella sezione dell'Anpi il giorno dopo organizzò una piccola manifestazione... Ma quella sera, da sola a casa, non mi davo pace, mi sentivo morire, volevo fare qualcosa subito, DOVEVO fare qualcosa... Mi salivano alla mente gli incubi peggiori, lo sapevo che erano stati dei fascisti a ucciderli... Me lo sentivo... Rivedevo le immagini del mio paese in tempo di guerra, conoscevo bene la ferocia dei fascisti. Gli assassini non potevano che essere loro, ne ero certa. Pensavo: «Adesso inizieranno a uccidere tutti i compagni in giro per le strade...». Il telegiornale non parlava già più di Fausto e laio, le notizie si concentrarono esclusivamente sulle indagini per Aldo Moro... Non mi davo pace... Mi esplose dentro una rabbia...

Siccome le mie figlie non c'erano, cominciai a entrare e uscire dalla loro stanza in preda all'incazzatura. A un certo punto vidi sulla scrivania le loro agendine... Ornella e Manuela avevano molti amici e in quelle pagine c'erano segnati un sacco di numeri di telefono... Cominciai a telefonare a tutti chiedendo, non del ragazzo e della ragazza, ma delle loro madri... Volevo parlare con la mamma... E parlavo, parlavo, dicevo che i giornali e la televisione raccontavano bugie. «Guardate che qui è un'altra storia, c'è sotto qualcosa di brutto... Come hanno ucciso quei due ragazzi potrebbero domani farlo ai nostri figli...». La

gran parte delle mamme che mi rispondevano si mettevano a piangere. «Anch'io ho paura per mia figlia, anch'io per mio figlio... Anch'io, anch'io, anch'io...». Un'angoscia che non ti dico, una cosa straziante, però quella sera riuscimmo, non so come, a farci forza... Alcune dissero che si poteva fare uno striscione, altre volevano ricamare una corona per il funerale e qualcuna propose di organizzare una riunione tra noi mamme... Quando alla mattina arrivarono le figlie, scioccate e in una valle di lacrime, dissi

che non bisognava disperarsi, che era giunto il momento di lottare ancora più forte, che non si dovevano arrendere. Appena calmate raccontai loro delle mie telefonate. Prendemmo immediatamente un lenzuolo. In-



"The prisoner's struggle continues", Poster collettivo, Londra, 1978
Museum of Free Derry

sieme alla mia vicina di casa ci mettemmo a fare uno striscione: "Le mamme di tutti i compagni piangono i loro figli!" Poi andai a farlo scrivere sulla corona per i funerali con la firma: "Le mamme del Leoncavallo". Quando ritornai dal fioraio quello mi disse che aveva l'ordine di consegnarla in chiesa. Lo volevo uccidere... Così, senza neanche troppo insistere, me la feci consegnare all'obitorio, dove noi mamme avevamo l'appuntamento... Ai funerali c'era un sacco di gente nonostante il divieto di partecipare da parte dei sindacati... Ci vennero in tantissimi lo stesso, rischiando il licenziamento... Centomila persone... Davanti all'ospedale dei tumori, noi mamme ci incontrammo per la prima volta, davanti alle due bare di Fausto e laio sormontate dalla nostra corona... Poi il corteo, tutte insieme a tenere lo striscione: "Le mamme di tutti i compagni piangono i loro figli!"

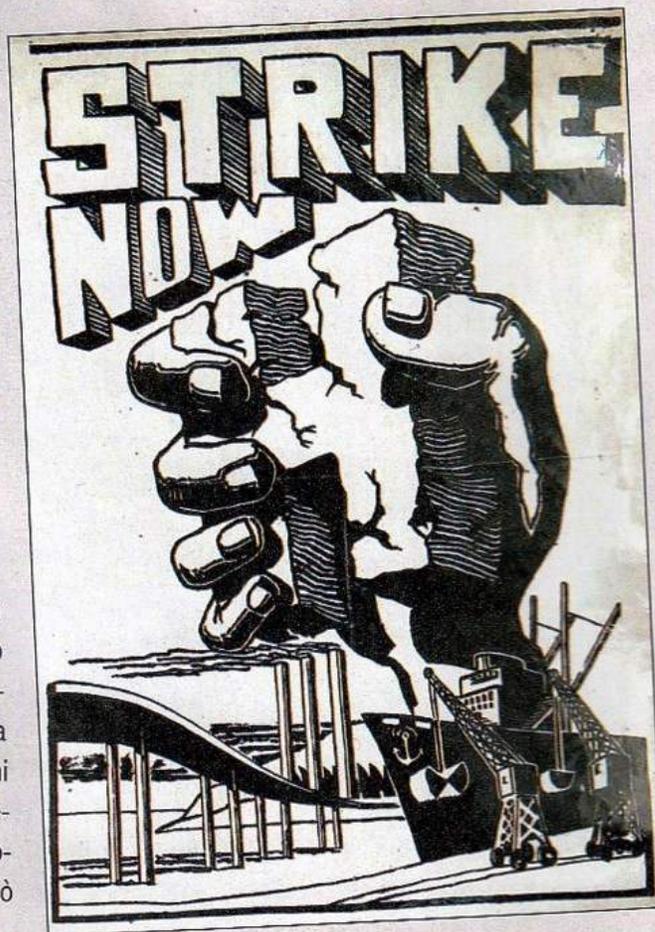
Da quel giorno avevano paura di parlare. I ragazzi erano paralizzati, vivevano nel terrore. Io non lo so cosa accadde... Fu una cosa spaventosa. Molti giovani non si ripresero più, smisero di fare politica, cambiarono zona, qualcuno scappò chissà dove...

«Non è vero che erano dei drogati...». Mi affannavo a dire. Ogni sera continuavo a farmi vedere e parlare dovunque. A Radio Popolare dissi: «Non restiamo insonni per aspettare figli che non rincasano. Uniamoci! Scendiamo insieme in piazza per difendere il loro avvenire!». A Canale 96, alla sede dei giornali e dei partiti, a tutti... Alle mamme che incontravo chiedevo il numero di telefono e lo scrivevo su un quaderno che ho ancora a casa. «Troviamoci, parliamone, dobbiamo bucare questa cappa di paura e dolore». Poi le chiamavo quando

organizzavamo le riunioni, quando ci ritrovavamo. Alcune avevano talmente paura che si arrabbiavano e dicevano di non volerne più sapere nulla. «Basta signora! Dimentichi mio figlio, non mi telefoni più...». «Sono disperata, se mia figlia esce, io non riesco più a dormire, e se è in casa mi sveglio mille volte per andare a controllare se effettivamente dorme nella sua stanza...». Poverine! Le capivo, eccome se le capivo, era un tormento sentirle in quelle condizioni disperate. Ma le riunioni continuavano ed erano sempre più numerose. Un pomeriggio ci ritrovammo in trecento, una più rabbiosa

dell'altra... La tesi dei fascisti la sostenevamo all'unanimità, il nostro compito era quello di dirlo a più gente possibile e nello stesso tempo tranquillizzare i nostri ragazzi... La mamma di Varalli, di Franceschi, la Danila, la laia e tantissime altre donne non si davano pace, volevamo la verità... Qualcosa cominciava a saltare fuori: i fascisti romani, la banda della Magliana, i servizi segreti deviati, il covo delle Brigate rosse davanti alla stanza di Fausto e da tempo controllato dalla polizia... A parte i

compagni, l'unico che dubitava qualcosa era il giornalista dell'*Unità* Mauro Brutto... Quando mesi dopo fu investito in maniera sospetta proprio davanti alla sede del suo giornale, comprammo in massa l'*Unità* e ci sorprendemmo molto nel vedere solamente un trafiletto che riportava la notizia della sua morte... Neanche una foto, nemmeno un commento... Pazzesco!



"Strike now", manifesto del Republican movement Museum of Free Derry

La pista fascista si faceva sempre più evidente, ma nello stesso tempo la situazione diventò difficilissima per tutti noi. Più i contorni della storia si facevano nitidi e più i nostri spazi si restringevano. Andavamo ormai tutti i giorni al Leoncavallo, e spesso a parlare con il giudice Spataro al palazzo di Giustizia. Una volta gli dissi che era ben strano che la stanza di Fausto fosse

solo a dieci metri dal covo dei brigatisti di via Montenevoso... «Cosa vuole insinuare signora!» mi assalì in maniera davvero bestiale... Ma io continuavo: «Non è che c'era qualcuno dei servizi che controllava?» «Cosa sta dicendo signora! La smetta!». Il giudice Spataro perse le staffe quella volta... Per i successivi cinque anni ci furono una marea di arresti, un giorno ne arrestarono 40 del Leoncavallo... Nel 1983 toccò a me. Mi arrestarono sul lavoro con la scusa che c'erano state delle truffe con alcuni scontrini falsati in stazione Centrale, ma tutti sapevano che era una frottola gigante, infatti nel processo che seguì, il fatto non sussisteva e fummo tutti completamente scagionati... Bastardi! Mi arrestarono perché la nostra lotta colpiva nel segno, dava fastidio, toccavamo un nervo scoperto dell'ingiustizia italiana... In stazione c'era una folla che si era pressata intorno a noi, due file di carabinieri mi scortavano verso i blindati, mi dicevano di stare zitta, ma io urlavo più forte... Avevo in mano una copia della Costituzione italiana che sventolavo gridando: «Questa non è più valida! Questa non è più valida... È una questione politica...» Bastardi! Mi feci ben 32 giorni di carcere a San Vittore. Arre-

starono anche gli altri miei colleghi solo per beccare me, perché ero una mamma del Leoncavallo. Comunque anche a San Vittore riuscii a protestare, a fare delle lotte contro il cibo, che era lo stesso che noi scartavamo in stazione, e per le docce solo con l'acqua bollente nonostante fosse giugno con un caldo della ma-

donna... Cose assurde, che non servivano a nessuno... Feci un casino pazzesco anche dentro le gabbie... Per vent'anni siamo andati al tribunale per incontrare o protestare contro i giudici. Una volta eravamo in cento, una volta in quindici, un'altra volta in sei... Per vent'anni... Io mi sono contattata persino tutti i gradini che ci volevano per arrivare all'ufficio dei giudici... 940 scalini... 940 scalini per conoscere la verità: «Chi li ha uccisi e perché». Solo questo: «Chi li ha uccisi e perché», per

vent'anni tre o quattro volte all'anno, da tutti i giudici che avevano in mano la pratica, tutti... E adesso siamo ancora qui e vogliamo nuovamente giustizia. Noi, mamme antifasciste del Leoncavallo non ci arrenderemo mai!

Testimonianza raccolta nel marzo del 2007 nel ristorante del centro sociale Leoncavallo in via Watteau a Milano. 29 anni dopo l'uccisione di Fausto e laio.

Manifesto realizzato dal movimento femminista per la settimana internazionale contro la violenza quotidiana fatta alle donne, 1978
Casa internazionale delle donne, Archivia
Fondo Alma Sabatini

